

FFUORI COLLANA

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento.

I volumi pubblicati in questa collana sono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica.

Lingue nazionali, lingue imperiali

*Atti della Giornata di studi
(Trento, Dipartimento di Lettere
e Filosofia, Palazzo P. Prodi, 4 febbraio 2022)*

a cura di
Serenella Baggio e Pietro Taravacci



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2022

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

Sede legale: via Legnano 46 - 15121 Alessandria (Italy)

Sede operativa e amministrativa: Viale Industria, 14/A - 15067 Novi Ligure (AL)

Tel. 0143.513575

e-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica e impaginazione: ARUN MALTESE (www.bibliobear.com)

Grafica della copertina a cura di PAOLO FERRERO (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISBN 978-88-3613-322-2

Indice

SERENELLA BAGGIO, PIETRO TARAVACCI Presentazione	p. 3
SERENELLA BAGGIO Schuchardt su lingue nazionali e lingue imperiali	5
EMANUELE BANFI Formazione, ruolo e fortune di una speciale 'lingua imperiale': il caso cinese confrontato con i casi del greco e del latino, due altre 'lingue imperiali'	33
PIERLUIGI CUZZOLIN, ROSANNA SORNICOLA Lingue nazionali, lingue imperiali e il caso del latino	75
DIEGO POLI La dimensione dell'"instituire" nel progetto linguistico di Dante	99
DANIELE BAGLIONI L'italiano lingua "imperiale" nel Mediterraneo?	119
GLAUCO SANGA Un impero sommerso: le royaume de l'argot	139
GIANGUIDO MANZELLI Dalle lingue dell'Impero Incaico alle <i>linguas generales</i> del Vicereame del Perù	157
FRANCO CREVATIN <i>Aufforderung zum Tanz</i>	215
MASSIMILIANO DE VILLA "Senza dialetto, profondamente levigato, di purezza adamantina": il tedesco degli ebrei praguesi tra Otto e Novecento	221

DAVIDE ASTORI

The empires of the future are the empires of the mind. In merito a certi interessi (inter)linguistici di Sir Winston Leonard Spencer Churchill 257

ILARIA MICHELI

Languages and Empires in French West Africa: encounters, clashes and mixing from the colonial era to the present time 321

MAURO TOSCO

What do we talk about when we talk of “imperial” languages? 345

Profili biobibliografici 361

Indice dei nomi 369

DANIELE BAGLIONI

L'italiano lingua «imperiale» nel Mediterraneo?

Riassunto

A partire da un fondamentale intervento di Francesco Bruni, l'italiano è stato spesso definito una «lingua senza impero», vale a dire una lingua la cui diffusione internazionale è avvenuta senza il sostegno di eserciti, apparati statali e sistemi accentrati d'istruzione. Questa interpretazione, senz'altro valida per la fortuna dell'italiano nell'Europa del Rinascimento, si rivela invece problematica per la sua irradiazione mediterranea, dove l'adozione dell'italiano da parte degli ottomani nei rapporti diplomatici con l'Occidente fece di questa lingua uno strumento al servizio di una forza politico-militare di primaria importanza, con usi e pratiche ideologicamente condizionati. All'origine del rapido e duraturo successo dell'italiano «imperiale» ottomano ci sono i volgarizzamenti delle scritture diplomatiche nel Levante e nell'Africa settentrionale medievali, che contribuirono alla costruzione del vocabolario e formulario divenuti poi caratteristici delle traduzioni dei dragomanni della Porta.

Abstract

After Francesco Bruni's influential studies, Italian has often been defined as "a language without an empire", that is to say as a language whose international diffusion has not been supported by armies, statal bureaucracy and centralized systems of education. This interpretation fits more in the case of Renaissance Europe, whereas its application to the Mediterranean context is problematic, since the use of Italian in the Ottoman Empire for diplomacy with the West transformed this language into a powerful communicative tool, at the service of one of the main political and military subjects of the Early Modern World. The rapid and long-lasting success of "Imperial" Ottoman Italian has been prepared by the vernacular translations of diplomatic documents in the Medieval Levant and North Africa, by which a technical vocabulary and set of formulas developed, eventually to be used by the dragomans of the Porte.

1. Premessa

Gli studi sulla diffusione dell'italiano nel Mediterraneo (laddove per *italiano* s'intenda, in senso lato, qualsiasi varietà italo-romanza) si sono concentrati a lungo sui prestiti lessicali, individuati in abbondanza nel vocabolario marinaresco delle lingue europee (Vidos 1939), del greco, del turco, dell'arabo e di altre lingue "orientali" (Kahane – Kahane – Tietze 1958; Cortelazzo 1984), e ricondotti ora al veneziano, ora al genovese, più raramente a matrici diverse, come riflesso di un contatto esclusivamente orale limitato all'ambito dei traffici commerciali. L'attenzione alla pur ingente (e in buona parte ancora inedita) quantità di documenti scritti in volgare e anche in italiano nelle cancellerie del Levante e dell'Africa settentrionale è stata invece relativamente recente, non anteriore al saggio pionieristico di Folena sul veneziano d'oltremare (Folena [1968-1970] 1990), e si è intensificata solo negli ultimi due decenni grazie ai contributi di Francesco Bruni, Emanuele Banfi e altri studiosi, i quali hanno esteso le coordinate della storia mediterranea dell'italiano nello spazio e nel tempo, rinvenendone episodi fino alle soglie della contemporaneità. Merito dei lavori più recenti è stato, fra l'altro, aver tentato di dare un'interpretazione unitaria alle due grandi direttrici di diffusione delle varietà italo-romanze fuori d'Italia: l'Europa e il Mediterraneo. A dimostrare l'ambizione totalizzante di questi studi bastano i titoli: quello della informatissima monografia di Banfi (2014), subito diventata di riferimento, *Lingue d'Italia fuori d'Italia: Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, e quello della raccolta di saggi di Bruni (2013) uscita un anno prima, *L'italiano fuori d'Italia*.

Quest'ultima raccolta si apre con un articolo, rielaborazione di una prolusione tenuta a Ca' Foscari nell'anno accademico 2000-2001, dal titolo *Una lingua senza impero: l'italiano*. Nel giro di poche pagine (dodici in tutto) Bruni fa una sintesi assai convincente della fortuna dell'italiano all'estero dal Medioevo alla stretta contemporaneità, spaziando da Dante a Guicciardini a De Amicis fino agli ultimi dati del Ministero degli Esteri e riconducendo le diverse manifestazioni della diffusione internazionale dell'italiano ai due vettori dell'*otium* (lettere, arti, musica) e *negotium* (commercio e attività annesse, inclusa la marineria). In questa suggestiva lettura, tanto l'*otium* quanto il *negotium* qualificherebbero l'italiano come «una lingua non imperiale o, per dirla in termini positivi, una lingua leggera» (Bruni 2013, p. 9), con implicito riferimento alla categoria di *leggerezza* così come intesa da Italo Calvino nella più celebre delle sue *Lezioni americane*. Nel concreto, come si ricava dalla conclusione del saggio, la «vocazione leggera» dell'italiano, e quindi la sua *non imperialità*, consisterebbe nel fatto che la diffusione di questa lingua, in Italia e fuori

d'Italia, si sarebbe svolta «non sorretta da apparati pubblici [...], negli usi dell'alta cultura come nei porti e nelle cancellerie dei paesi del Mediterraneo» (Bruni [2001] 2013, p. 19). Sarebbe questo l'aspetto che differenzerebbe l'italiano dalle altre lingue romanze di cultura e dall'inglese, irradiatesi invece per azione degli eserciti e di imponenti apparati burocratici al loro seguito, e farebbe dell'italiano una luminosa eccezione alla ben nota massima di Nebrija, secondo la quale «siempre la lengua fue compañera del imperio».

Dal 2001 a oggi l'interpretazione di Bruni, proposta anche in altri contributi dello studioso, ha conosciuto l'approvazione pressoché unanime della comunità scientifica, ed è stata ripresa anche in libri rivolti al grande pubblico, diventando così una sorta di *vulgata*.¹ Ora, se non ci sono dubbi sul fatto che alla fortuna dell'italiano in Europa, il cui apice è notoriamente nel Rinascimento, abbiano giovato soprattutto il prestigio culturale e le attività commerciali, in assenza di soggetti politici di primo piano e anzi proprio nel momento di maggior debolezza degli stati italiani nel contesto continentale, più problematica appare la storia della sua irradiazione mediterranea. Una prima difficoltà è rappresentata dal fatto che, almeno fino al XVI secolo, alcune potenze italiane, in particolare Venezia e Genova, sono fra i principali protagonisti della geopolitica del *mare nostrum*, grazie non solo ai traffici commerciali, ma anche alle flotte e ai numerosi possedimenti nel Levante, efficientemente amministrati *in loco* da governatori in stretto contatto con le rispettive madrepatrie: c'erano dunque, nella Creta veneziana così come nella Chio genovese, per limitarci a due soli esempi, degli apparati burocratico-amministrativi che favorivano la diffusione dei volgari italiani (accanto al latino, ovviamente) e che devono aver avuto un ruolo non secondario nella loro affermazione.²

¹ Cfr. Marazzini (2018, p. 15), dove la diversa modalità di diffusione dell'italiano e delle altre lingue europee assume i tratti di una contrapposizione radicale fra la storia «pacifica» del primo e la storia che «gronda violenza» delle seconde: «Se vogliamo sapere chi (o che cosa) ha fatto diventare grande l'inglese, il francese o lo spagnolo, non possiamo avere dubbi: dobbiamo riferirci alla storia di alcune monarchie, alle imprese militari di dinastie reali, alla loro gestione del potere pubblico. Dobbiamo elencare guerre e invasioni, spedizioni coloniali, sangue e vittime. Non è l'esame di una storia pacifica, anzi si può dire che il successo internazionale di queste grandi lingue gronda violenza. Il paragone con la storia dell'italiano mostra una situazione piuttosto diversa. Il successo internazionale della nostra lingua, quando questo successo ci fu davvero, nei secoli passati, si deve unicamente all'interesse per la nostra cultura».

² Sulle dinamiche di diffusione del veneziano a Creta si rimanda ai lavori di Rembert Eufe (in particolare Eufe 2005; 2006, pp. 195-230; 2019). La fortuna del genovese a Chio, durata ben oltre la conquista ottomana dell'isola nel 1566, è stata oggetto di alcuni recenti saggi di Toso (2016; 2020b, pp. 47-53; 2020c).

A queste considerazioni si può obiettare che, se pure i domini veneziani e genovesi nel Mediterraneo ricordano sistemi di tipo coloniale (cfr., per quel che riguarda Creta, le approfondite considerazioni di McKee 2000), né Venezia né Genova sembrano aver mai imposto i propri volgari con espliciti provvedimenti di politica linguistica, e nemmeno identificavano nelle proprie lingue uno strumento di assimilazione delle popolazioni dominate, dato l'interesse eminentemente commerciale dell'espansione dei due stati.³

C'è però un secondo aspetto da considerare, che solitamente non viene colto perché implica un non scontato cambio di prospettiva: mi riferisco all'uso dei volgari italiani e dell'italiano di base toscana in scritture provenienti da potenze non italiane del Mediterraneo orientale, soprattutto l'impero ottomano. Quest'uso, iniziato timidamente nel Basso Medioevo come sporadico ricorso all'italoromanzo nelle traduzioni di *instrumenta* diplomatici destinati a stati italiani, diventa regolare a partire dal Cinquecento e si estende fino a comprendere l'intero ambito delle relazioni diplomatiche e giuridico-commerciali tra "orientali" ed europei occidentali, anche non italiani. Benché le potenze italiane siano sostanzialmente estranee al fenomeno, il risultato è lo sviluppo di pratiche di scrittura dell'italiano che, nei loro usi sovranazionali e nella forma ideologicamente condizionata dei loro testi, sono a tutti gli effetti "imperiali" e, come tali, erano percepite anche dagli osservatori coevi (Di Salvo – Muru 2016). Se quindi l'italiano, nei suoi impieghi in Italia diffusi dagli italiani fuori dalla penisola, restò sempre essenzialmente una «lingua senza impero», al contrario nel Mediterraneo la stessa lingua, affermatasi come mezzo privilegiato di comunicazione delle autorità locali con gli occidentali, fu, se non lingua propriamente imperiale, senz'altro strumento al servizio di imperi, derivando dalla posizione un prestigio e anche impieghi molto differenti rispetto alla sua circolazione in Italia e in Europa.

Per illustrare questo singolare capitolo di storia linguistica, mediterranea più che italiana, procederò come segue: dapprima considererò gli usi e gli scriventi coinvolti nel processo di affermazione dell'italiano come lingua delle potenze orientali (§ 2); quindi farò qualche osservazione sulla forma linguistica dei documenti, con particolare riguardo al lessico (§ 3);

³ L'assenza di una politica linguistica esplicita di Venezia in oltremare, se non «al livello più basso, cioè a livello di semplici ordinamenti amministrativi», e comunque «con una certa accondiscendenza verso i sudditi», è dimostrata con dovizia di esempi da Eufe (2003, p. 34).

infine, concluderò con una riflessione sull'*imperialità* dell'italiano ottomano così come percepita dalla diplomazia europea del tempo (§ 4).

2. Usi e scriventi dell'italiano «imperiale»

La fortuna «imperiale» dell'italiano – mi sia consentito chiamarla così per praticità, con tutti i *caveat* del caso – conosce un inizio in sordina, all'ombra del latino e, ancor di più, del francese, che aveva ereditato dall'esperienza delle crociate il ruolo di lingua dei Franchi, vale a dire, secondo la semantica levantina dell'etnonimo, di tutti gli occidentali in oltremare (Tagliavini 1933, pp. 373-383). Pertanto, il ricorso ai volgari italiani nelle relazioni diplomatiche resta per tutto il Medioevo abbastanza raro e, quando avviene, risente spesso dell'influenza della lingua romanza di maggior prestigio (Minervini 2019, p. 188). Emblematici, in questa prospettiva, sono i patti degli emiri ayyubidi di Aleppo con Venezia del 1208 e 1225: i volgarizzamenti dei due documenti, che – pur pervenutici in copie posteriori – sono fra le più antiche testimonianze del volgare veneziano, contengono un gran numero di gallicismi lessicali (*avenanteçe*, *plusor*, *tener* 'feudo') e anche grafo-fonetici (*baigno*, *centenairo*), che si spiegano solo supponendo che l'anonimo interprete fosse più a suo agio con il francese che con il veneziano, oppure che i testi siano stati tradotti a partire non dall'originale arabo, ma da una versione già volgarizzata in francese antico.⁴ Valutazioni analoghe si possono fare riguardo alla versione veneziana di una lettera del re di Cilicia Leone II all'ambasciatore Tommaso Bondumier, riedita da Sopracasa (2001, pp. 53-56), e alla traduzione di una breve missiva dell'*ilkhān* Gazan al doge Pietro Gradenigo, datata Aleppo 1300, che è stata pubblicata da Formentin (2018, pp. 285-309): in entrambi questi testi abbondano forme francesi e francesizzanti, che nella lettera dell'*ilkhān* penetrano persino nella morfologia nominale, con plurali del tipo di *letres* 'lettere' e *ros* (per *rois* 're').

La situazione dell'Oriente crociato è comunque, in qualche maniera, eccezionale, perché contraddistinta fin dal XII secolo da una consuetudine di relazioni diplomatiche tra popolazioni locali e occidentali. In altre aree

⁴ I due testi si leggono nell'edizione di Pozza (1990, pp. 25-44). Il trattato del 1208, considerato a ragione «il più antico documento in veneziano» (cioè integralmente in volgare, senza commistione con il latino), è oggetto dello studio di Belloni e Pozza (1990), con una prima «proposta di edizione» dotata di commento linguistico.

del Levante non romanzo, invece, per l'episodicità dei rapporti e la loro natura quasi esclusivamente commerciale non erano disponibili interpreti professionali, sicché alle traduzioni provvedevano o italiani poliglotti al seguito dei mercanti o *factotum* locali, il cui unico merito era quello di conoscere un po' le lingue di entrambe le parti. Il primo caso è quello del trattato del *khan* dei Tartari di Crimea con Genova del 1380-1381, edito da Desimoni (1887) e ripubblicato più volte da Toso (1995, pp. 141-143; 2020d, pp. 34-35), il cui volgarizzatore è un certo Zoane Rizo, sicuramente italiano (come si ricava dal nome), che è definito «torciman de Caffa». Alla seconda categoria appartiene probabilmente chi nel 1358 tradusse due trattati del *khan* tartaro Berdibeg con i veneziani, pubblicati nel monumentale *Diplomatarium Veneto-Levantinum* di Thomas (1880; 1889): il traduttore risponde al nome di «Sabadin Catip scrivàn» (Thomas 1889, p. 51), laddove *Catip* è l'adattamento locale dell'ar. *kātib* 'scrivano' (e infatti il nome occorre anche solo come «Sabadin scrivàn», *ibidem*, p. 52) e *Sabadin* è antropónimo forse ebraico (se equivale a Šabbəṭay). Un ebreo potrebbe essere anche l'estensore di uno dei più curiosi volgarizzamenti diplomatici di questo periodo, all'estremo opposto del bacino mediterraneo, cioè sulle coste dell'Algeria: si tratta della traduzione di una lettera dell'emiro di Bona e Bugia (le attuali Annaba e Béjaïa) al doge di Pisa, datata 10 giugno 1366, che ha la caratteristica singolare di essere l'unico testo noto in cui un volgare italiano (nella fattispecie il pisano) è scritto in caratteri arabi. Il testo, oggi conservato all'Archivio di Stato di Pisa, è anonimo, ma il ricorso alla scrittura araba (sia pure con errori e un *ductus* malcerto), rivela per certo la non italianità dell'interprete, che ha optato per l'allografia probabilmente perché ignorava l'alfabeto latino.⁵

Le traduzioni di documenti diplomatici s'infittiscono tra la fine del Trecento e il primo Quattrocento, come emerge, almeno per Venezia, dalla consultazione del secondo volume del già citato *Diplomatarium Veneto-Levantinum* (Thomas 1899), una vera e propria miniera per la storia dell'affermazione dei volgari italiani nella diplomazia mediterranea. A quest'altezza si tratta pur sempre di traduzioni fatte a esclusivo beneficio degli stati italiani coinvolti, poco indicative dunque di una reale diffusione internazionale dei volgari nostrani. Tuttavia, ciò che si osserva è la

⁵ Il documento è stato edito da Amari (1863), che lo definì un «mostro in museo di storia naturale» (p. 420) e lo attribuì dubitativamente a «un giudeo di Tunis o spagnuolo [...], il quale avea pur appreso da' Pisani molte parole toscane e vi mescolava a volta a volta particelle arabiche o spagnuole» (*ibidem*). In merito al testo, su cui molto utili sono le considerazioni di Petrucci (1996; 2009), mi permetto di rimandare all'analisi dettagliata che ne ho dato in altra sede (Baglioni 2015).

frequenza sempre più regolare delle traduzioni di patti, privilegi, crisobulle e altri *instrumenta* concessi da un numero via via crescente di *partner* orientali, tra cui i sultani mamelucchi di Babilonia (cioè del Cairo), gli *ilkhan* di Persia, gli imperatori bizantini e i Comneni di Trebisonda. Ne consegue il progressivo costituirsi di una tradizione che permette, al netto del generale anonimato dei volgarizzamenti, di immaginare la formazione di interpreti specializzati, reclutati per lo più tra le popolazioni locali.

In alcuni rari casi i documenti riportano i nomi e le modalità della traduzione, che possono prevedere collaborazioni tra locali e occidentali. È questo il caso dei privilegi concessi dal sultano mamelucco Bursbey ai veneziani nel 1422 (il documento 124 del secondo volume del *Diplomatarium*), che furono resi in volgare («translactada in latin») da un certo «Sain, grandio trucimanno del soldan», insieme con Zanon Saimben (qualificato come «scriptor de la fe sarainescha» e, dato il nome, probabilmente un rinnegato), il tutto alla presenza dei «segnori ambasciatori, e specialmente misser Lorenzo Capello predicto, de la lingua arabica peritissimo et molto experto» (Thomas 1889, p. 327). La professionalizzazione degli interpreti emerge con chiarezza anche dall'analisi dei documenti, il cui assetto si fa via via più ordinato e formulare, non più un compendio raffazzonato dei contenuti dell'originale, bensì una sua trasposizione nel complesso fedele e rispettosa delle sue parti. Si afferma così non solo una pratica traduttiva, ma anche un lessico del potere imperiale in italiano, che costituirà un utile bagaglio al servizio della forza politica che, in breve tempo, s'imporrà su tutte le altre, sconvolgendo la geopolitica del Mediterraneo.

Mi riferisco ovviamente all'impero ottomano, la cui affermazione militare nel Levante è precedente al XV secolo, ma che a partire dalla presa di Costantinopoli, nel 1453, acquista una rilevanza di primo piano come soggetto politico principale di tutta l'area e, di conseguenza, come controparte diplomatica privilegiata per l'Occidente. La repentina trasformazione dello stato in un impero, erede dei bizantini, colse di sorpresa gli stessi ottomani, che non avevano ancora avuto modo di sviluppare una burocrazia e diplomazia all'altezza del nuovo ruolo. La conseguenza fu lo sfruttamento, da parte dei nuovi dominatori, del collaudato apparato amministrativo dei propri predecessori. Ciò spiega un fatto curioso, anche se noto da tempo, almeno a partire dagli studi primonovecenteschi di Spyridon Lambros, ossia l'iniziale ricorso al greco come «lingua ufficiale dei sultani». ⁶ In realtà, nelle relazioni diplomatiche con l'Occidente di

⁶ «Il greco come lingua ufficiale dei sultani» («Ἡ ἑλληνικὴ ὡς ἐπίσημος γλῶσσα τῶν

Maometto II (1451-1481), Bayezid II (1481-1512) e Selim I (1512-1520) ciò che si nota è una sorta di anarchia linguistica, che vede il ricorso ora al greco, ora al latino, ora anche all'italiano, con quest'ultimo che ben presto s'impone come mezzo prediletto: era infatti l'italiano, o meglio un veneziano ripulito dei tratti diatopicamente più marcati, la lingua occidentale meglio conosciuta nel Levante, grazie alla familiarità che con questa lingua avevano i funzionari greci – spesso provenienti dalle isole – al servizio dei sultani ottomani.⁷

L'italiano diventa così, in poco meno di un settantennio, la lingua diplomatica per eccellenza degli ottomani nei loro rapporti con gli europei: non solo quindi con Venezia e le altre potenze italiane, ma anche con la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e la Polonia. Gli *instrumenta* in italiano sono per la maggior parte traduzioni di documenti in turco. Capita però in questi anni, proprio in virtù dell'anarchia linguistica di cui si è detto, che l'italiano venga adoperato anche per la stesura degli originali, come nel caso delle capitolazioni turco-polacche del 1502 e 1519, edite da Kołodziejczyk (2000, pp. 210-212 e 218-221). Responsabile delle traduzioni è una classe di interpreti professionali, i dragomanni, che con la riorganizzazione dell'impero a opera di Solimano il Magnifico (o, all'orientale, *al-Qānūnī* 'il legislatore') verrà regolarmente integrata nell'apparato dello stato ottomano, con un suo ufficio presso la Porta e una gerarchia interna al cui vertice era la figura del *tercüman başı*, cioè 'dragomanno capo' o *gran dragomanno* (Matuz 1975). Per tutto il Cinquecento il reclutamento dei dragomanni della Porta attinge a comunità varie, dai greci (come nel caso di Yünus *bey*, gran dragomanno di Solimano dal 1525 al 1547, originario di Modone) ai prevalenti rinnegati. A partire dalla metà del secolo successivo il ruolo verrà ricoperto quasi esclusivamente dalla borghesia greca istambulota residente nel quartiere del Phanari (i cosiddetti "fanarioti"), con conseguente formazione di dinastie dragomannali quali i Mavrocordato, i Ghica, i Soutzos e gli Ypsilantis.⁸

L'adozione dell'italiano come lingua diplomatica da parte degli ottomani ebbe l'effetto di un rapidissimo potenziamento di quella tradizione

Σουλτάνων») è il titolo del saggio di Lambros (1908), le cui considerazioni sono state riprese di recente da Delilbaşı (1993) e Vatin (1997).

⁷ Per notizie più approfondite si rimanda a Minervini (2006) e, relativamente alla fisionomia linguistica delle prime traduzioni di documenti ufficiali, a Baglioni (2019).

⁸ Sull'ascesa dei dragomanni fanarioti, a partire da Panagiotis Nicousios (che fu Gran Dragomanno dal 1661 al 1673), cfr. Janos (2006). Al successore di Nicousios, l'influente Alessandro Mavrocordato, è dedicata la monografia di Camariano (1970). Osservazioni sulla lingua e lo stile elaborato delle traduzioni dei fanarioti in turco ottomano si leggono in Strauss (1997).

preesistente ma, come si è visto, ancora in via di stabilizzazione nel Quattrocento. Il potenziamento avvenne su più fronti: un aumento anzitutto del numero dei destinatari, come si è già detto, per cui agli stati italiani si aggiunsero in breve tempo le principali potenze occidentali; a questo corrispose un aumento dei mittenti e dei luoghi d'impiego dell'italiano, che di conserva con l'espansione dell'impero arrivarono presto a includere i centri costieri del Medioriente (Smirne, Tripoli di Siria) e dell'Africa settentrionale (Alessandria d'Egitto, Tripoli di Libia, Tunisi, Algeri); infine, un aumento dei domini d'uso, in base al quale l'italiano cominciò a essere usato non solo nell'alta diplomazia, ma anche nelle relazioni commerciali fra sudditi ottomani e occidentali all'interno dell'impero, ciò che spiega il regolare ricorso all'italiano per polizze di carico, contratti di compravendita di navi, salvacondotti e analoghi documenti minori.⁹ Si capisce allora come, senza alcuna esagerazione, in un passo molto citato delle sue *Battaglie per la difesa dell'italica lingua*, pubblicate postume nel 1582, Girolamo Muzio potesse orgogliosamente esortare i propri lettori ad andare «alla Corte del Signore de' Turchi, [...] appresso il Re di Tunisi, nel regno di Garbo, di Algier, & in altri luoghi» e ritrovarvi «la nostra lingua» (Scavuzzo 1995, p. 117).

Se di questa parabola sono ormai piuttosto chiare le fasi dell'inizio e della definitiva affermazione, più difficile è individuarne la fine. L'italiano conservò il proprio ruolo di lingua occidentale di riferimento presso gli ottomani per tutto il Seicento e il Settecento, come dimostrano le numerose carte custodite negli archivi diplomatici europei che attendono ancora in buona parte di essere studiate (per quel che riguarda le reggenze barbaresche un contributo decisivo è stato dato da Cremona – in particolare Cremona 1996, 1998, 2003 –, il cui lavoro ho avuto l'onore di continuare limitatamente alla sola documentazione tunisina: Baglioni 2010). Alla seconda metà del Settecento, per la precisione al 1774, data l'episodio più notevole dell'uso internazionale dell'italiano, vale a dire il celebre trattato di Küçük Kaynarca tra il sultano Abdül Hamid I e Caterina la Grande di Russia, che fu redatto prima in versione italiana e poi tradotto in turco e in russo (una dettagliata analisi del documento è in Bruni [2007] 2013, pp. 192-200). Il trattato, che segue la guerra russo-turca del 1768-1774, è considerato dagli ottomanisti l'inizio del declino dell'impero, e probabilmente lo fu anche per quel che riguarda l'uso diplomatico dell'i-

⁹ La maggior parte di questi documenti giace inedita nei principali archivi diplomatici europei (in particolare i National Archives di Londra e il Centre des Archives Diplomatiques de Nantes). Alcune polizze di carico fatte registrare a Pera dal mercante inglese William Harborne negli anni 1578-1582 sono trascritte in appendice a Skilliter (1977).

taliano. Non che manchino testimonianze anche posteriori della diffusione dell'italiano, come nel celebre *reportage* di Edmondo De Amicis che, recatosi a Istanbul nel 1874, notava che nel quartiere di Pera (l'attuale Beyoğlu) si parlava «un italiano già bastardo, screziato d'altre quattro o cinque lingue alla loro volta imbastardite» (De Amicis [1877-1878] 2007, p. 78). Nota però giustamente Banfi (2017, p. 113) che quest'italiano doveva essere d'importazione recente, l'effetto cioè dell'arrivo sul Bosforo di «contingenti variamente qualificati» da tutte le regioni d'Italia nel corso dell'Ottocento. Di un uso alto dell'italiano presso i turchi De Amicis non parla, evidentemente perché all'epoca era ormai soltanto un ricordo, al pari dell'epoca d'oro di un impero ormai agonizzante.

3. Caratteristiche formali dell'italiano «imperiale»

Per misurare il livello di maturazione «imperiale» dell'italiano a seguito dell'affermazione ottomana nel Mediterraneo può essere utile il confronto tra gli *incipit* delle traduzioni di due documenti di sultani turchi, uno precedente e l'altro successivo alla presa di Costantinopoli: i privilegi accordati da Bayezid I al doge veneziano Antonio Venier nel 1390 (Thomas 1899, doc. 134, pp. 222-223) e le capitolazioni concesse da Solimano il Magnifico a Sigismondo I di Polonia nel 1533 (Kołodziejczyk 2000, doc. 13, pp. 230-231). I due trattati devono aver avuto forme ben diverse anche nelle versioni originali: il primo infatti è espressione di uno stato giovane non ancora egemone nemmeno in Anatolia (Bayezid fu detronizzato da Tamerlano nel 1400 e morì suo prigioniero un anno dopo); il secondo invece risale al momento di massimo fulgore dell'impero, quando il sultano di Costantinopoli aveva ormai sconfitto i mamelucchi d'Egitto e si candidava a guida politica di tutti i musulmani. Proprio per questo, lo scarto fra i due testi mostra bene a quale potenziamento anche retorico sia andato soggetto l'italiano nel Levante, quasi direi inercialmente, cioè in maniera indipendente dalle sorti dell'italiano in Italia.

I privilegi di Bayezid si aprono con una *salutatio* assai essenziale («Del gram signor et grando armiraiò Bayssit signor, al magnifico et amado fradelo de la mia signoria, Doxe de Veniexia Anthonio Venier, sanitate et salute assè»), nella quale l'*intitulatio*, ossia l'insieme di formule con cui il sovrano presenta sé stesso, è risolta con il sintetico «gram signor et grando armiraiò Bayssit signor». Segue quindi immediatamente il tenore della lettera: «Debiè saver, de qua si è vegnudo el nobel homo Francesco Querim ambaxiador vostro a la mia Signoria [...]».¹⁰

¹⁰ Nel riportare il testo ho aggiunto l'accento grave su *asse* (< *assai* < AD SATIS) e *si* (< SIC) e sono intervenuto su *sauer*, la cui <u> ho trasformato in <v>.

Ben più ampia e articolata è l'apertura delle capitolazioni turco-polacche del 1533, che si riporta di seguito:

Co la gratia ett aiuto del'Altissimo e Sumo Idio, e con la grandeza e guida de profeti e con lo aiuto di Mecmet Mustafa, e con la gratia di quatro consiglieri del profeta nostro: Ebubechir e Omer, Osman ett Ali – che Idio sia favorevole a tuti! – e più di tuto el resto di santi e profeti.

Io che sono l'inperator d'inperatori e incoronator sopra la tera di corone e stadi di signiori par me aprezentadi e più sopra la tera sono la onbra di Dio; e del Mar Bianco e Nero, di la Gretia e Anatolia, Caramania e del paize di Rum, di Durgadir e Diarbeck, Giurgania e de Ederbaizan, de la Giamia, Alepo e Domascho, e Cairo e Mecha, e di Medina, e di Ieruzalem, e di tuta l'Arabia e del paize di Iemen, e più di quanti paezi aquistadi per li nostri padri antecesori et io con la mia lucente spada quanti paezi che ò subiugati e son signior. Io de Sultan Baiazit fiol, Sultan Selim fiol son io Suleiman Sach Inperator. Tu che deli principi de la fede de Cristo sei li di maggiori, Re di Polonia Mengiermendo sapi chome: [...]

L'*incipit* è perfettamente distribuito nelle parti formulari attese. Il primo capoverso è occupato dalla *formula devotionis*, ossia dall'invocazione di Dio e dei profeti: *Mecmet* (cioè *Mehmet*, l'adattamento turco dell'arabo *Muhammad*), che è detto *mustafā* 'l'eletto', e i quattro califfi ortodossi 'Abū Bakr, 'Umar, 'Utmān e 'Alī, vale a dire i diretti successori di Maometto dopo la sua morte nel 632. Si passa dunque a una ricchissima *intitulatio*, nella quale il sultano, con la consueta formula *Io che* (resa alla lettera del turco *Ben ki*), passa in rassegna i propri possedimenti, che si estendono ormai dal Mar Bianco (turco *aqdeñiz*, il Mediterraneo) al Mar Nero, dalla Grecia all'Anatolia, da Damasco e Aleppo a Gerusalemme, dall'Azerbaijan allo Yemen. Il tutto si conclude con una breve *inscriptio*, ossia l'elogio del destinatario (erroneamente chiamato *Mengiermendo*), che è definito semplicemente «Re di Polonia» e «di maggiori deli principi de la fede de Cristo». ¹¹

Tra le diverse sezioni individuate spicca l'*intitulatio*, non solo per il gran numero di possedimenti elencati, ma anche per le formule usate dal sultano per definirsi, che sono calchi dall'arabo e dal persiano in alcuni casi già presenti nelle traduzioni dei diplomi dei sultani mamelucchi: «l'inperator d'inperatori» traduce l'arabo – e poi ottomano – *sulṭān-ūs-selāṭīn* 'sultano dei sultani'; «incoronator sopra la tera di corone» è il persiano – anch'esso passato all'ottomano – *tāc baḷṣ rūy-ī-zemīn* 'dispensatore di corone sulla terra'; infine «sopra la tera [...] la onbra di Dio»

¹¹ Sulla complessa articolazione dei documenti ufficiali ottomani cfr. Reyman/Zajackowski (1968, pp. 139-149), da cui si riprendono i nomi delle varie parti.

corrisponde all'arabo (e ottomano) *dīll-u-llahi fī-l-'arḍ* 'ombra di Dio sulla terra'. Rispetto al documento trecentesco, è evidente lo sviluppo non solo di una scrittura formulare imperiale, che doveva essere già dell'originale in turco ottomano, ma anche di consolidati traduttori italiani di lessico e formule di matrice orientale.

Si consideri, per esempio, il modo in cui è reso il turco *sultān*. Il prestito non adattato è impiegato esclusivamente come titolo onorifico premesso ad antroponomi, nella formula *Io de Sultan Baiazit fiol, Sultan Selim fiol*, che risente del turco anche nella sintassi (*Ben Sultan Beyazit oğlu*). Per il resto, si ha o *inperator*, di cui si è già detto, o *segnior* («io con la mia lucente spada quanti paezi che ò subiugati e son segnior»). Proprio quest'ultimo è l'opzione in assoluto più comune per tutto il Quattro e il Cinquecento, in genere preceduta da *gran* (*Gran Signor*). La cosa è notevole, perché in turco non esiste una formula analoga, né si trova nulla di simile in arabo e in persiano. L'ottomanista Bernard Lewis (2001, p. 105) sospettava che all'origine del traduttore italiano fosse il greco, perché *μέγας αὐθέντης* era formula usata in riferimento al sultano nei *firmani* ('decreti') in greco di Maometto II. Un controllo sulle traduzioni italiane di testi diplomatici permette di confermare l'intuizione di Lewis e di retrodatare l'origine della formula: il titolo si ritrova infatti già adoperato per i sultani mamelucchi nelle traduzioni greche, poi volte in veneziano, dei trattati tra gli arabi e Venezia: il primo esempio che sono riuscito a rinvenire è nella traduzione italiana di un patto tra 'Ašraf Šabān e il doge Andrea Contarini stipulato a Damasco nel 1375 («lo comandamento del grand signor lo soldano Syriph re Milech, re dil Syriph, di la casa dil soldam Milech Naser», Thomas 1880, p. 168). Con l'intensificarsi dei rapporti tra l'Occidente e i turchi alla fine del XIV secolo e in tutto il secolo successivo, il titolo venne impiegato frequentemente per i sultani ottomani: lo si è già incontrato nei privilegi di Bayezid I ad Antonio Venier («gram signor et grand armirao Bayssit signor»); riemerge nuovamente nella traduzione di una capitolazione concessa da Musa Çelebi nel 1411 («gran signor e gran amirā Mussibey», Thomas 1899, pp. 303 e 304) e in quella di un'altra capitolazione emanata da Maometto I nel 1419 («el gran signor e grande amirā soltan Mahametbei, fio del gran signor et grande amirā Condochicij de Basaithbei», *ibidem*, p. 318), fino a diventare usuale nelle redazioni italiane dei documenti ufficiali di Maometto II. Alla metà del XV secolo il sintagma designa ormai in modo inequivocabile il sultano ottomano di Costantinopoli, tanto da poter essere utilizzato senza il nome del sultano.

Considerazioni analoghe si possono fare per altre parole chiave del lessico politico ottomano, a cominciare da *Porta*, un termine impiegato nei documenti per indicare il governo dell'impero, spesso preceduto dalla

qualifica di *Alta, Eccelsa* e, solo alla fine dell'età moderna, *Sublime*. La voce è un calco dell'arabo (passato poi al turco ottomano) *bāb* 'porta', «l'ultimo esempio di un sistema elaborato di metafore risalenti alla remota antichità vicino-orientale, quando non solo la porta, o portone, ma anche l'architrave, la soglia, il portale, l'anticamera, le tende, e tutto ciò che si trovava nei pressi della sede del potere, venivano usati a rappresentare il potere stesso» (Lewis 2005, p. 24). Anche *Porta* si trova usato con questa accezione già nei trattati con gli arabi: i privilegi concessi al doge veneziano Francesco Foscari dal sultano mamelucco Sayfaddīn Ğaqmaq nel 1442 si aprono con la frase: «A la porta nostra è zonto ambassador del glorioso Dose de Veniesia» (Thomas 1899, doc. 189, p. 353), e lo stesso sultano afferma, rivolgendosi sempre al doge in una lettera del medesimo anno tradotta *ex arabico in latinum*: «Te femo asaver, che a la porta nostra l'è zonto el tuo ambassador» (ibidem, p. 363). Nelle versioni italiane dei documenti ottomani la parola non sembra attestata prima del 1471, in una lettera di Maometto II al doge Cristiano Moro edita da Ménage (1965, p. 82: «Alla porta della signoria n(ost)ra sono venuti li ambasiaturi della ex(ellentia) v(ostra)»). Tuttavia *πόρτα* ricorre di frequente già nel greco dei primissimi documenti di Maometto, ancora prima della presa di Costantinopoli (nel patto con gli ospitalieri di Rodi del 1450: «εἰς τὴν πόρταν τῆς ἀφεντείας μου») e all'indomani di quella (nella pace con i genovesi di Galata del 1453: «πρὸς τὴν Πόρταν τῆς ἀφεντείας μου»); entrambi i testi sono editi da Miklosich – Müller [1865] 1968, pp. 287-288). È probabile, pertanto, che l'affermazione del vocabolo nel lessico diplomatico italiano sia avvenuta non per calco diretto sull'arabo e sul turco, bensì anche in questo caso attraverso il greco.

Come ultimo esempio si può portare il termine *capitolazioni*, che indica un tipo di privilegi commerciali accordati dal sultano (o dai governatori delle province ottomane) noti in turco ottomano come *'ah(ı)d-nāme*. Si tratta evidentemente di un derivato di *capitulum* con il significato di 'articolo di un accordo': il plurale *capitula* si trova infatti impiegato nel Levante bassomedievale come sinonimo di *pax*, per esempio nella dedizione di Corfù alla repubblica di Venezia del 1386 («Capitula, de quibus fit mentio, tradita per universitatem Corphoy ambaxiatoribus suprascriptis, et presentata per eos ducali excellentie», Thomas 1899, doc. 121, pp. 201-202), oppure nei privilegi concessi ai veneziani dal sultano mamelucco Şayḥ-al-Maḥmūdī nel 1415 («Capitula obtenta a serenissimo domino Abunasser Siech, alto et magno soldano Saracenorum etc., per egregios et nobiles viros, ser Laurentium Capello et ser Sanctum Venerio, militem, olim oratores pro parte illustris et excelsi Dominij Venetiarum ad conspectum prefati domini soldani destinatos», ibidem, doc. 168, pp. 309-315). L'uso si diffonde progressivamente anche in volgare e, con l'avvento

degli ottomani, il termine si specializza come traducevole di *'alḥ(i)d-nāme*. In volgare la parola può occorrere come singolare collettivo, nelle capitolazioni turco-polacche del 1533 («el presente nostro capitollo et achtnama», «questo capitoll et achtenama», Kołodziejczyk 2000, pp. 228 e 229), oppure nella forma derivata destinata a imporsi (*capitolazione, capitulationi*), attestata nel coevo glossario turchesco del fiorentino Filippo Argenti come traduzione di *achtename* (Rocchi 2007, p. 30). In questo caso l'interferenza del greco, che pure conosce κεφάλαιον con il significato di 'sezione di un documento' e 'articolo di una legge' (Kriaras 1969-, s.v.), non è dimostrabile, ma il ricorso a *capitolazione* con una semantica ben diversa da quella di 'resa totale o parziale delle truppe o di una piazzaforte', che è propria della parola nell'Italia coeva (*GDLI* s.v.), parrebbe indiziare l'intervento di agenti che si servivano dell'italiano come lingua non nativa.

4. Percezione e prestigio dell'italiano ottomano

Mi ero ripromesso in conclusione di fare qualche riflessione sulla percezione dell'italiano ottomano e sul suo prestigio agli occhi degli europei. Riflessioni necessarie, perché l'adozione dell'italiano come lingua diplomatica dei turchi con l'Occidente e la sua conseguente irradiazione senza precedenti nel Mediterraneo moderno sono state interpretate in modo strettamente funzionale, per dirla di nuovo con le parole di Bruni ([1999] 2013, p. 149) come «il campo neutro dove potevano incontrarsi e sentirsi abbastanza a loro agio testi (e persone) del polo orientale e del polo occidentale». Se così fosse, se cioè la *leggerezza* dell'italiano europeo rinascimentale si fosse riverberata anche nel contesto mediterraneo, il fatto di essere stato al servizio di un impero, quello ottomano, non sarebbe sufficiente ad attribuire all'italiano lo *status* di «lingua imperiale», vale a dire di lingua direttamente connessa a una potenza politico-militare in quanto avvertita essa stessa come espressione della sua influenza.

I dati in nostro possesso non sono molti. Eppure, qualche notizia sparsa legittima il sospetto che l'uso dell'italiano nella diplomazia del Mediterraneo non apparisse poi così neutro agli occhi delle controparti occidentali. Porterò solo due rapidi esempi. Il primo è tratto da una relazione dell'ambasciatore francese Cavenac de la Vigne a Enrico III del 1558, il cui passo rilevante per ciò che s'intende dimostrare è riportato di seguito nell'edizione ottocentesca di Charrière (1860, pp. 469-470):

Le G.S. [= Grand Seigneur] vous escript un mot dans sa lettre que doresnavant, quant vous lui escriprez, que ce soit ou en italien ou en latin; il vous plaira n'en faire rien [...]. Car par ce moyen, lesdits dragomans cherchent de tyranniser vos amb(assadeu)rs et faire accroyre audit G.S. tout

ce qu'ils voudront, de quoy nous les empeschons tant que nous povons; estant eux contraincts de se retirer a nous pour traduire les lettres de francoys en italien.

L'ambasciatore esorta il proprio re a contravvenire alla richiesta di Solimano, che lo invitava a scrivergli in italiano o in latino: solo se il sovrano persisterà nell'uso del francese, infatti, gli ambasciatori non saranno scavalcati dai dragomanni, che non conoscono quella lingua; se invece il re scriverà in italiano, i dragomanni tradurranno loro stessi le lettere al sultano, manipolando i testi a loro piacimento. Le ragioni dell'ammonimento di Cavenac de la Vigne sono eminentemente pratiche, ma emerge in modo chiaro – mi sembra – l'identificazione dell'italiano come lingua della corte ottomana: un campo dunque non neutro, ma controllato dal potente e poco affidabile alleato.

Il secondo esempio è ricavato da una lettera inedita nella quale mi sono imbattuto casualmente, anni fa, ai *National Archives* di Londra. È stata mandata il 16 luglio 1628 dal console inglese a Costantinopoli, Thomas Roe, al suo omologo olandese Cornelius Haga.¹² Come accadeva fra i diplomatici occidentali in missione nell'impero ottomano, i due normalmente si scrivevano in italiano, che dunque era lingua della diplomazia anche tra gli europei. Per questa lettera però Roe preferisce la propria lingua, ben sapendo che il poliglotta Haga leggeva senza problemi anche l'inglese. Il testo interessa per la parte iniziale, che trascrivo di seguito dall'originale (State Papers, 97/14/196):

My very good L(ord),

y(ou)r exc(ellency) will expect from hence nothing but thanks, as barren as these mountaynes, | for y(ou)r kind letter, where in, though y(o)u have prevented me in expression, y(o)u have | not exceeded me in affection. I write y(ou)r exc(ellency) in English for my owne ease, & in= | abilitye in glorious Italian, & to practise y(o)u in y^t language, w(hi)ch you profess to | love.

Roe si scusa con Haga per non aver scritto in italiano – e già questo è un dato rilevante, che conferma che il ricorso all'italiano era in questo dominio comunicativo l'opzione naturale –. Soprattutto attribuisce all'i-

¹² Su Roe e la sua attività diplomatica, dalla missione giovanile in Guyana al lungo soggiorno presso la corte moghul di Agra fino al periodo costantinopolitano e al ritorno in Patria, danno abbondanti informazioni le biografie di Brown (1970) e Strachan (1989).

taliano l'epiteto di *glorious*, non riconducibile alla ricca serie di aggettivi (*pleasant, smooth, soft, sweet, harmonious, beautiful, sonorous, melodious*) con cui i viaggiatori, grammatici e letterati inglesi d'età moderna qualificano la stessa lingua, conformandosi al ben noto stereotipo dell'italiano lingua "gentile" (Stammerjohann 2013). *Glorious* infatti esprime un'idea di magnificenza, di splendore, perfino di ostentazione, che ha a che fare non con un generico prestigio, ma più specificamente con la regalità, e quindi con il potere: a confermarlo, oltre al lemma *glorious* del dizionario di Johnson (1755, s.v.), dove l'aggettivo è glossato «boastful, proud, haughty, ostentatious» e «noble, illustrious, excellent», basti ricordare il «glorious summer» in cui si trasforma l'inverno dello scontento dello shakespeariano Riccardo III all'indomani del trionfo sui Lancaster. Dopo sette anni di onorato servizio fra i turchi, Roe doveva vedere l'italiano non più come la lingua armoniosa tanto di moda presso la corte elisabettiana e giacobina, ma da una prospettiva diversa, "orientale": la prospettiva nella quale la «gloria» del sultano e del suo impero si rifletteva nella lingua dei dragomanni.

Bibliografia

- Amari 1873 = M. Amari, ed., *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze, Le Monnier, 1873.
- Baglioni 2010 = D. Baglioni, *L'italiano delle cancellerie tunisine (1590-1703). Edizione e commento linguistico delle "carte Cremona"*, Roma, Scienze e Lettere, 2010.
- Baglioni 2015 = D. Baglioni, «Italoromanzo in caratteri arabi in un diploma magrebino del Trecento», in *Contatti di lingue – Contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, D. Baglioni, O. Tribulato, eds., Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 177-195.
- Baglioni 2019a = D. Baglioni (ed.), *Il veneziano «de là da mar»*. *Contesti, testi, dinamiche del contatto linguistico e culturale*, Berlin, de Gruyter, 2019 [Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie 421].
- Baglioni 2019b = D. Baglioni, «Il veneziano dopo Venezia: sondaggi sulle varietà italiane(ggianti) dell'Impero Ottomano», in Baglioni 2019a, pp. 201-222.
- Banfi 2014 = E. Banfi, *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2014.
- Banfi 2018 = E. Banfi, *Italiano e altre varietà italo-romanze in Europa e nel Mediterraneo nel secolo XIX*, Firenze, Cesati, 2018.
- Belloni – Pozza 1990 = G. Belloni, M. Pozza, «Il più antico documento in veneziano. Proposta di edizione», in M. Cortelazzo, ed., *Guida ai dialetti veneti*, vol. 12, Padova, Cleup, 1990, pp. 5-23.
- Brown 1970 = M. J. Brown, *Itinerant Ambassador: The Life of Sir Thomas Roe*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1970.
- Bruni [1999] 2013 = F. Bruni, «Lingua d'oltremare. Sulle tracce del "Levant

- Italian" in età preunitaria», *Lingua Nostra*, 60, 1999, pp. 65-79; rist. in Bruni 2013, pp. 135-162, da cui si cita.
- Bruni [2001] 2013 = F. Bruni, «Una lingua senza impero: l'italiano», prolusione all'a.a. 2000-2001, Venezia, Università Ca' Foscari, 2001; rist. in Bruni 2013, pp. 9-21, da cui si cita.
- Bruni [2007] 2013 = F. Bruni, «Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia. I. Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale», *Lingua e Stile*, 42, 2007, pp. 189-242; rist. in Bruni 2013, pp. 163-214, da cui si cita.
- Bruni 2013 = F. Bruni, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati, 2013.
- Camariano 1970 = N. Camariano, *Alexandre Mavrocordato, le grand drogman. Son activité diplomatique, 1673-1709*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, 1970.
- Charrière 1860 = E. Charrière (éd.), *Négociations de la France dans le Levant, ou correspondances, mémoires et actes diplomatiques des ambassadeurs de France à Constantinople et des ambassadeurs, envoyés ou residents à divers titres à Venise, Raguse, Rome, Malte et Jérusalem, en Turquie, Perse, Géorgie, Crimée, Syrie, Égypte, etc. et dans les états de Tunis, d'Alger et de Maroc*, tome IV, Paris, Imprimerie nationale, 1860.
- Cortelazzo 1989 = M. Cortelazzo, *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa, Pacini, 1989.
- Cremona 1996 = J. Cremona, «L'italiano in Tunisi», in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, a cura di P. Benincà et alii., Roma, Bulzoni, 1996 pp. 85-97.
- Cremona 1998 = J. Cremona, «"La Lingua d'Italia" nell'Africa settentrionale: usi cancellereschi francesi nel tardo Cinquecento e nel Seicento», in *La "Lingua d'Italia": usi pubblici e istituzionali*. Atti del XXIX congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Malta, 3-5 novembre 1995), a cura di G. Alfieri e A. Cassola, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 340-356.
- Cremona 2003 = J. Cremona, «Histoire linguistique externe de l'italien au Maghreb», in *Romanische Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Romania*, G. Ernst, M. Gleßgen, Ch. Schmitt, W. Schweickard, eds., Berlin, De Gruyter, vol. 1, 2003, pp. 961-966.
- De Amicis 1981 = E. De Amicis, *Costantinopoli*, Torino, Einaudi, 1981.
- Delilbaşı 1993 = M. Delilbaşı, «Greek as a Diplomatic Language in the Turkish Chancery», in *H επικοινωνία στο Βυζάντιο*, ed. N. G. Moschonas, Athina, Kentro Vyzantinon Erevnon, 1993, pp. 145-153.
- Desimoni 1887 = C. Desimoni, «Trattato dei Genovesi col khan dei Tartari nel 1380-1381 scritto in lingua volgare», *Archivio Storico Italiano*, 20, 1887, pp. 161-165.
- Di Salvo – Muru 2016 = M. Di Salvo, C. Muru (a cura di), *Pratiche linguistiche nelle relazioni politiche e commerciali del Mediterraneo moderno*, Pisa, ETS, 2016.
- Eufe 2003 = R. Eufe, «Politica linguistica della Serenissima: Luca Tron, Antonio Condulmer, Marin Sanudo e il volgare nell'amministrazione veneziana a Creta», *Philologie im Netz*, 23, 2003, pp. 15-43 (<<http://web.fu-berlin.de/phin/phin23/p23t2.htm>>).
- Eufe 2005 = R. Eufe, «Vicende coloniali e usi linguistici. Il veneziano ed il volgare a Creta e a Venezia», in *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Atti del XXXVIII Congresso

- internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI), Modena, 23-25 settembre 2004, ed. C. Guardiano et alii, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 193-206.
- Eufe 2006 = R. Eufe, «*Sta lingua ha un privilegio tanto grande*». *Status und Gebrauch des Venezianischen in der Republik Venedig*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2006.
- Eufe 2019 = R. Eufe, «La cancelleria del *Duca di Candia* e il volgare a Creta», in Baglioni 2019a, pp. 137-176.
- Folena [1968-1970] 1990 = G. Folena, «Introduzione al veneziano “de là da mar”», *Bollettino dell’Atlante Linguistico Mediterraneo* 10-12, 1968-1970, pp. 331-376; rist. in Id., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, pp. 227-267, da cui si cita.
- Formentin 2018 = V. Formentin, «Notizie da Aleppo. Una lettera dell’ilkhan Ghazan al doge di Venezia», in Id., *Prime manifestazioni del volgare a Venezia. Dieci avventure d’archivio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 285-309.
- GDLI = Salvatore Battaglia, Giorgio Bàrberi Squarotti (diretto da), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. e 2 supplementi, Torino, Utet, 1961-2009.
- Hitzel 1997 = F. Hitzel, *Istanbul et les langues orientales*, Paris, L’Harmattan, 1997.
- Janos 2006 = D. Janos, «Panaiotis Nicousios and Alexander Mavrocordatos: The Rise of the Phanariots and the Office of Grand Dragoman in the Ottoman Administration in the Second Half of the Seventeenth Century», *Archivum Ottomanicum*, 23, 2006, pp. 177-196.
- Johnson 1755 = S. Johnson, *A Dictionary of the English Language*, London, W. Strahan, 1755 (consultabile online: <https://johnsonsdictionaryonline.com>).
- Kahane – Kahane – Tietze 1958 = H. Kahane, R. Kahane, A. Tietze, *The Lingua Franca in the Levant. Turkish Nautical Terms of Italian and Greek Origin*, Urbana, University of Illinois Press, 1958.
- Kołodziejczyk 2000 = D. Kołodziejczyk, *Ottoman-Polish diplomatic relations (15th-18th century). An annotated edition of ‘ahdnames and other documents*, Leiden, Brill, 2000.
- Kriaras 1969- = E. Kriaras, *Λεξικόν της Μεσαιωνικής Ελληνικής Δημόδους Γραμματείας (1100-1669)*, Thessaloniki, s.n., 1969- (consultabile online: https://www.greek-language.gr/greekLang/medieval_greek/kriaras/index.html).
- Lambros 1908 = S. P. Lambros, «Ἡ ἑλληνικὴ ὡς ἐπίσημος γλῶσσα τῶν Σουλτάνων», *Neos Ellinomnimon*, 5, 1908, pp. 40-78.
- Lewis 2001 = B. Lewis, *I musulmani alla scoperta dell’Europa*, Milano, Rizzoli, 2001 [traduzione italiana di Id., *The Muslim Discovery of Europe*, London – New York, Norton, 1982].
- Lewis 2005 = B. Lewis, *Il linguaggio politico dell’Islam*, Roma – Bari, Laterza, 2005 [traduzione italiana di Id., *The Political Language of Islam*, Chicago, University of Chicago Press, 1988].
- Marazzini 2018 = C. Marazzini, *L’italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano, Rizzoli, 2018.
- Matuz 1975 = J. Matuz, «Die Pfortendolmetscher zur Herrschaftszeit Süleymāns des Prächtigen», *Südost-Forschungen*, 34, 1975, pp. 26-60.

- McKee 2000 = S. McKee, *Uncommon Dominion. Venetian Crete and the Myth of Ethnic Purity*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2000.
- Ménage 1965 = V. L. Ménage, *Seven Ottoman Documents from the Reign of Mehemed II*, in *Documents from Islamic Chanceries*, ed. S. M. Stern, Oxford, Bruno Cassirer, 1965, pp. 81-118.
- Miklosich – Müller [1865] 1968 = F. Miklosich, J. Müller, *Acta et diplomata graeca Medii Aevi sacra et profana, collecta et edita in 6 voluminibus*, vol. III. *Acta et diplomata res Graecas Italasque illustrantia*, Vindobona, C. Gerald, 1865; rist. Aalen, Scientia Verlag, 1968.
- Minervini 2006 = L. Minervini, «L'italiano nell'impero ottomano», in *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche": rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22-24 settembre 2005)*, E. Banfi, G. Iannàccaro, eds., Roma, Bulzoni, 2006, pp. 49-66.
- Minervini 2019 = L. Minervini, «Veneziano e francese nell'Oriente latino», in Baglioni 2019a, pp. 177-200.
- Petrucci 1996 = L. Petrucci, «Il volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi», in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, L. Lugnani, M. Santagata, A. Stussi, eds., Lucca, Pacini Fazzi, 1996, pp. 413-426.
- Petrucci 2009 = L. Petrucci, «Documenti in volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi», in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture: L'età medievale. Atti del Convegno (Pisa, 25-27 ottobre 2007)*, Lucia Battaglia Ricci, Roberta Cella, eds., Roma, Aracne, 2009, pp. 207-216.
- Pozza 1990 = M. Pozza (ed.), *I trattati con Aleppo 1207-1254*, Venezia, Il Cardo, 1990 [Pacta Veneta 2].
- Reychman – Zajączkowski 1968 = J. Reychman, A. Zajączkowski, *Handbook of Ottoman-Turkish Diplomats*, Revised and Expanded Translation by A. S. Ehrenkretz, Indexed by F. E. Davis, Edited by T. Halasi-Kun, Mouton, The Hague – Paris, 1968.
- Rocchi 2007 = L. Rocchi, *Ricerche sulla lingua osmanlı del XVI secolo. Il corpus lessicale turco del manoscritto fiorentino di Filippo Argenti (1533)*, Wiesbaden, Harassowitz, 2007.
- Scavuzzo 1995 = C. Scavuzzo (a cura di), G. Muzio, *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, Messina, Sicania, 1995.
- Skilliter 1977 = S. Skilliter, *William Harborne and the Trade with Turkey, 1578-1582. A documentary study of the first Anglo-Ottoman relations*, Oxford, Oxford University Press, 1977.
- Sopracasa 2001 = A. Sopracasa, ed., *I trattati con il regno armeno di Cilicia 1201-1333*, Roma, Viella, 2001 [Pacta Veneta 8].
- Stammerjohann 2013 = H. Stammerjohann, *La lingua degli angeli. Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013.
- Strachan 1989 = M. Strachan, *Sir Thomas Roe, 1581-1644. A Life*, Salisbury, Michael Russell Publishing, 1989.
- Strauss 1997 = J. Strauss, «La tradition phanariote et l'art de la traduction», in *Istanbul et les langues orientales*, éd. F. Hitzel, Paris, L'Harmattan, 1997, pp. 373-401.

- Tagliavini 1933 = C. Tagliavini, «Divagazioni semantiche romene e balcaniche 2», *Archivum Romanicum*, 16, 1933, pp. 333-383.
- Thomas 1880 = G. Thomas, ed., *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, vol. 1 (a. 1300-1350), Venezia, R. Deputazione veneta di storia patria, 1880.
- Thomas 1889 = G. Thomas, ed., *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, vol. 2 (a. 1351-1454), Venezia, R. Deputazione veneta di storia patria, 1889.
- Toso 1995 = F. Toso, *Storia linguistica della Liguria*, vol. 1: *Dalle origini al 1528*, Recco, Le Mani, 1995.
- Toso [2000] 2008 = F. Toso, «Per una storia linguistica del genovese d'oltremare», in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, Udine, Forum, 2000, pp. 327-341; rist. in Id., *Linguistica di aree laterali ed estreme*, Recco, Le Mani, 2008, pp. 13-23, da cui si cita.
- Toso 2016 = F. Toso, «L'isola di Chios e l'influsso lessicale genovese in Grecia: una sintesi», *Estudis Romànics*, 38, 2016, pp. 319-330.
- Toso 2020a = F. Toso, *Il mondo grande. Rotte interlinguistiche e presenze comunitarie del genovese d'oltremare. Dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Atlantico al Pacifico*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020.
- Toso 2020b = F. Toso, «Pera e Chio. Due storie linguistiche», in Toso 2020a, pp. 43-53.
- Toso 2020c = F. Toso, «L'isola di Chio e i genovesismi in greco moderno», in Toso 2020a, pp. 73-88.
- Toso 2020d = F. Toso, «Documenti genovesi del Levante», in Toso 2020a, pp. 29-42.
- Vatin 1997 = N. Vatin, *L'emploi du grec comme langue diplomatique par les Ottomans (fin du XV^e-début du XVI^e siècle)*, in Hitzel 1997, pp. 41-47.
- Vidos 1939 = B. E. Vidos, *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese*, Firenze, Olschki, 1939.